

Il nulla
occupa troppo spazio
nel mondo

Stanislaw Jerzy Lec

i lunedì al sole

LO SCANDALO DELLA SOFFERENZA

Beppe Sebaste

È strano: da sempre questa rubrica indica in una tensione verso i temi ordinari della «vita» le priorità del linguaggio. Ed ecco che da qualche tempo domina sui giornali un dibattito su questo tema. Dalle frontiere dell'umano al discriminare tra la vita e la morte, i commentatori incalzano i legislatori su questioni - spero - indecidibili, che devono restare aperte, a costo di assumersi la responsabilità di salvaguardarne l'ambiguità. Nessuna cesura concettuale può oggi definire i confini della vita, vale a dire il suo senso.

È morto il Papa, e non si può dire che sia stato accompagnato dal silenzio e dal riserbo. E tuttavia non mi stancherei mai di ricordare che grazie alla sua visibile sofferenza, alla sua malattia, l'immagine di un uomo anziano e sofferente ha potuto essere vista in quella finestra, spesso unica, sul mondo, che è oggi la televisione. In un mondo in cui ha visibilità solo

ciò che è sano, giovane e bello, lo scandalo della sofferenza del corpo, quintessenza del Cristianesimo nel suo sovrapporre il sublime all'umile, ha «bucato» il video senza ostentare nulla, soltanto apparendo. A immagine di un Dio non per forza onnipotente.

Ben altro disagio di recente ci hanno dato le immagini e le parole - frutto di una società dello spettacolo che sta raschiando il barile della Storia, anche quella più recente - sulla presenza di omicidi fascisti, condannati per strage, ad una scadenza elettorale. In questo Paese qualunque notorietà fa accedere al limbo del gossip e della photogallery. Come il dialogo tra un'ex brigatista e un'ex Presidente della Repubblica, che incuranti di noi si davano figurati buffetti sulle spalle rivendicando l'un l'altra una maggior colpevolezza, come attori che dopo il teatro, dismesso l'abito di scena, commen-



tassero lo spettacolo da poco interpretato: «eri più bravo tu». Ma quello spettacolo eravamo noi, la Storia di questo Paese, il cui problema non è, non è mai stato, il giustizialismo, ma la deliberata confusione tra una responsabilità giuridica e una responsabilità morale, eluse secondo la convenienza.

In fondo, tutti questi argomenti sono biopolitici: parlare della vita, delle vite. Della vita-morte. Ma come parlarne? Sempre a proposito di lutto, e quindi di scrittura (poiché essa è sempre già testamentaria), mi viene in mente che l'ultimo testo del filosofo Michel Foucault, prima di morire nel 1984, rivedeva radicalmente il concetto di «vita» che aveva ispirato i suoi studi: non più ciò che si contrappone alla morte, ma la vita come «ciò che è capace di errore». Estendendo l'errore (l'erranza), è vita ciò che è capace di caduta, di malattia, di scomposizione e polvere. Di morte. Anche per questo, e tanto più per questo, suonano sempre più insopportabili le parole pubbliche di chi, in un'illusione di immunità, parla e scrive come se non avesse un corpo, come se non fosse capace di morire, cioè di vivere.

Caravaggio visto da Dario Fo

Ritratto d'autore

Prima uscita il 7 aprile
in edicola con l'Unità
a € 12,90 in più

Caravaggio visto da Dario Fo

Ritratto d'autore

Prima uscita il 7 aprile
in edicola con l'Unità
a € 12,90 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Marco Guarella

ALTRE CULTURE

PABLO ECHAURREN

«L'immaginazione? Non va al potere»

Pablo Echaurren ha l'avanguardia nel Dna. Nato a Roma nel 1951, figlio del pittore cileno Sebastian

Matta Echaurren, è cresciuto in gran familiarità con le opere dei surrealisti, imparando molto presto a vedere l'arte fuori dagli schemi consueti: come gioco, espressività polimorfa. Non a caso Echaurren cerca di scompaginare le carte, abolire le distanze tra alto e basso, lavorando con pari intensità nel campo pittorico e in quello delle applicazioni; cerca insomma di realizzare un'arte come creatività seminale, diffusa, popolare, orizzontale. Un'attività che via via si sviluppa a tutto campo: quadri, manifesti, illustrazioni, collaborazioni a giornali e poi fumetti, computer-grafica, ceramica ecc., con sconfinamenti nella letteratura e nel cinema. Con questo «maestro-rabdomante» di nomadismi culturali, discutiamo del lascito e della persistenza della controcultura in Italia. Delle ipotesi e dei rapporti con l'attuale periodo.

Lei, in varie ricerche sulla contro-cultura italiana ha parlato di «anni ribelli». E ha sottolineato l'importanza degli anni pre-Sessantotto, data solitamente considerata come un discrimine del tempo storico. Che rapporto c'è stato tra le classiche controculture beat e pop e la successiva «grande ondata» generazionale e politica?

«Sarò politicamente scorretto: per la mia esperienza personale direi quasi che è il '68 che determina in qualche modo una fine. Il momento cruciale, l'inizio, è l'apertura del Piper Club a Roma. Quasi nessuno aveva ascoltato della musica rock dal vivo: quel luogo è stata un'irruzione di un mondo anglosassone che ci arrivava parodisticamente da tremendi giornaletti per «giovani». Questo palco pop, con la sua fauna, era un luogo d'incredibile mescolanza: il cameriere, il signore benestante, i capelloni, tutti colorati dalle luci psichedeliche e disposti su pedane e cubi che servivano come scenario, come attrazione. Quella sorta di liberazione, per un ragazzo, era fatta dai capelli lunghi, dalle scarpe con i tacchi alti, dagli anelli. Il '68 è l'esplosione, l'acme in cui c'è di tutto, ma lì comincia anche a coagularsi, a condensarsi, quella che poi diventerà una forma d'egemonia dei movimenti giovanili. È un'egemonia marxista-leninista e purtroppo, nell'accezione italiana anche cattolico-comunista, tutta politica e in qualche modo schematica, che comprimerà i movimenti invece di lasciare che la pentola andasse in ebollizione».

Paradossalmente lei afferma che il '68 rompa degli argini, ma dandosi dei canali che a loro volta ne marginalizzano altri.

«In linea di massima è così: c'è chi si perde e chi viene riassorbito all'interno di strutture dove, pur mantenendo un profilo eterodosso, in qualche modo si deve assoggettare a un pensiero che ragiona più in termini «politici». E qualche anno dopo che avviene una nuova esplosione. Ho amato il '77 dell'ala creativa perché era la liberazione da questa oppressione politica e «gruppettara»; era un «movimento molecolare», dove queste

Negli anni Settanta ci fu una generazione di «altruisti anonimi» che non ha creato una controcultura un'alternativa alla cultura dominante

«Antitemporale» (1987)
un'opera di Pablo Echaurren
Sotto l'artista



molecole venivano liberate dai corpi politici. Credo che gli allora, Indiani Metropolitani, furono una riappropriazione forse di quel sentire giovanile che si era perso, ingrigito dai loden, dagli eskimo e dai tanti rituali omologanti. Ho vissuto quell'anno come l'analogo del punk in Inghilterra. In quel periodo sono nate fanzine, giornali autoprodotti in cui, ribaltando codici, si usavano parole d'ordine di tipo delirante, pazzoide: aderivamo al «Totoismo», rivalutazione estrema della lingua di Totò».

Ma il linguaggio di queste riviste era stato in qualche modo molto futurista?

«Esatto futurista, anche se noi all'epoca dicevamo dadaista. Maurizio Calvesi nel '78 scrisse un libro analizzando alcuni giornali autoprodotti e ne trasse un saggio dal titolo *Avanguardia di massa*, spiegando che, pur avendo come riferimento il dadaismo, in realtà si affermava una matrice futurista. Per noi, però, in quegli anni dire futurista era pericoloso, sconveniente».

Cos'è rimasto dell'esigenza di quella «espressività» che provava a rompere l'unidimensionalità culturale?

«L'eredità appare solo in alcuni picchi. E la «controinformazione», a parte la parola desueta, credo che sia ancora un ampio terreno possibile, praticato da e con molte esperienze: da internet alle tv di strada. Dopo i Settanta, però, questa specie di mondo virale, che io definisco di «altruisti anonimi», non ha lasciato, «prodotti», poeti, scrittori, cineasti: non si è creata una controcultura, un'alternativa alla cultura dominante. Insomma tutti scrivevano poesie ma nessuno pensava di fare il poeta. Comunque, proprio agli inizi degli anni Ottanta, nel «riflusso», credo sia esistito il «momento più meravigliosamente d'avanguardia che il mondo abbia avuto», che ha prodotto riviste come *Frigidaire* e altre. Avevamo delle pure avanguardie che sono morte per la stupidaggine degli attori ufficiali. I più grandi, poi, sono morti davvero, penso a Tamburini, un grande sperimentatore. Tutte queste realtà sono state strangolate dal mondo del-



All'inizio fu il pop e il beat poi arrivò il '68, e l'ideologia fece sbollire la pentola Solo alcuni movimenti del '77 ridiedero spazio alla creatività Che oggi non interessa più né al mondo dell'arte né a quello della politica

l'arte che non le hai mai considerate come forme d'arte e dal mondo del fumetto che voleva solo sfruttarle. Nell'oggi vedo della analogie con i graffitisti: sono grandi artisti ma forse nessuno entrerà in un museo, salvo qualche raro caso. Rimarrà sul muro ed è destinato alla dissoluzione assoluta. È la stessa forma di «altruismo anoni-

mo» che non ha prodotto né capolavori, né opere durature. Alcuni più accorti si pongono il problema di mettere a frutto i propri segni, ma a me incuriosisce più il «brodo di cultura» e la voglia di dissolvere il proprio lavoro creativo nel flusso delle cose».

E oggi qual è lo stato dei rapporti

va a questi movimenti.

Da queste considerazioni sembra che siamo costretti tra l'Accademia e un «abuso sterile di riproduzione» dei media. Non crede che questa deriva sia figlia anche di una

lunga involuzione sociale e antropologica che ha politicamente sezionato e

controllato molte parti di questo paese?

«C'è un flusso, la strada, il quotidiano, ci sono dei circoli arroccati e il resto è un consumo generalizzato. Ci sono delle forme di artigianato curiosissime che però non riescono a trovare sbocchi, nascono dal basso e continuano a vivere nel basso, con percorsi che non si incontreranno mai: una contro-cultura individuale, senza respiro. Da noi esistono nel mondo dell'arte, penso alla Biennale, delle accademie e degli specifici assoluti: il mondo del cinema o del fumetto stesso e altri mondi sono paludati, ingessati. In altre Paesi c'è possibilità di trascinare, qui al contrario si vive per settori stagni e separati, per competenze assolute, per egemonie totali di cordate, per gruppi. Per quanto mi riguarda sono sistematicamente ostracizzato da bon-

in sintesi

È possibile, oggi, inventare e

produrre contro-cultura, alternativa, o almeno, una cultura «diversa» e libera, nel nostro paese e nel mondo occidentale? Ce lo siamo chiesti lo scorso 3 gennaio, con un'intervista a Marco Philopat che, nei «Viaggi di Mel» ha raccontato il beat italiano. Abbiamo poi girato la domanda (16 gennaio) a Iain Chambers, studioso di culture postcoloniali e a Mario Maffi, americanista ed esperto di culture underground. Il 14 febbraio siamo andati a visitare il club «Maffia» e la redazione di «Sud», mentre il 14 marzo, sul tema dell'abitare, abbiamo parlato del Progetto Zenobia. Oggi parla Pablo Echaurren.

tra arte, politica e linguaggio?

«Oggi purtroppo non vedo, all'interno dei luoghi della politica, né sensibilità né interesse ai segni della creatività: qualche volta sono presi in considerazione ma diventano folklore, «teatrino di strada». Sarebbe auspicabile che vi fosse uno sfaccettamento di punti di vista: cose che potrebbero essere fantastiche da «manipolare», da reinventare, con cui giocare,

degli «happening monografici». Purtroppo la separazione tra arte e politica esiste da molto tempo e io continuo a pensare che la memoria di un momento, di un'epoca, ha bisogno molto di più di immagini, poesie, racconti, quadri, Due anni fa, all'interno del Social Forum di Firenze, facendo le «chiamate alle Arti», cercavamo gente che fosse disponibile a lavorare su un terreno creativo: avevamo avuto degli stanziamenti - 10.000 euro - ma non li abbiamo spesi. Non c'è stata nessuna risposta. Temo che si ripeta inconsapevolmente lo stesso errore di tanti anni fa, cioè una poca attenzione ai linguaggi. Ci sono realtà creative che non mi pare trovino particolare attenzione né collocazione. Queste potrebbero raccontare in modo diverso: creare al lato delle manifestazioni luoghi di recita non solo sloganistica, non solo *sound system* con *hit* e pseudo inni; un camion potrebbe servire ad altre cose più curiose e astratte non solo a una specie di carnevale di Viareggio con il pupazzo di Bush o di Berlusconi. Paradossalmente, a differenza d'oggi, nei decenni passati i movimenti di contestazione giovanili, alla fine incuriosivano l'establishment culturale che, un po' per narcisismo, un po' per opportunismo, si collega-

zi dei singoli settori, proprio nello stesso momento in cui sento parlare continuamente di attraversamenti di generi, di smottamenti, di aperture di cancelli. Tutte le mostre si chiamano così: attraversamenti dell'arte, oppure trasgressioni... In un Paese dove il mondo delle arti è gestito, da sempre, con mentalità accademica: si ha paura della strada, dei mondi paralleli.

Tutto questo sopravvive grazie alla stupidità dei critici; la gente segue «direttive» che vengono decise in alto loco che, intendiamoci, non sono necessariamente politiche. Sarebbe auspicabile che nell'establishment culturale ci fosse qualcuno sensibile e disponibile, paradossalmente, anche ad essere accusato di «comunismo»... accusa che i maccartisti rivolgevano ad alcuni membri della Cia che sponsorizzavano l'espressionismo astratto. Dal '94, ma anche prima, ci sono tanti Berlusconi in noi, anche tra i «compagni»: berlusconidi che allignano in altre parti e si comportano forse peggio. Mi spaventa il nemico dentro casa, quello fuori della porta è evidente, puoi combatterlo. Quando incominci a discutere con i tuoi amici, di fronte alla supponenza, talvolta anche all'arroganza, rimani da solo».

Il potere è così: i peggiori sono i migliori...

«Ma a me ne compete assai poco».

Alcuni si pongono il problema di mettere a frutto i propri segni A me incuriosisce di più il «brodo di cultura» e il flusso delle cose